

Avanti!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA DI UNITÀ PROLETARIA

LA DÉBÂCLE

Non c'è parola italiana che meglio di questa dica il pensiero nostro: débâcle nazista e débâcle neo-fascista.

C'è nell'aria l'odore del crollo prossimo, c'è nell'aria la polvere che le prime rovine sollevano: è vano dissimularlo; è fatica inutile dimostrare il contrario.

Quando un esercito che aveva, lavorando alacremente per mesi, costruito una linea di difesa dichiarata imprendibile, ed in pochi giorni un altro esercito gliela scardinava, gliela smantellava, gliela distrugge; e l'esercito invincibile si sgancia, si svincola, occupa le posizioni prestabilite e continua a ritirarsi, a sganciarsi, a svincolarsi per decine e centinaia di chilometri, fuggendo precipitosamente davanti all'incalzante avanzare delle armate vilipesi, oltraggiate, coperte di ridicolo, oh dite pure che la rotta è in atto, che il crollo già fa udire lo stridore e il cigolare dei massi che precipitano, delle colonne che si afflosciano, dell'edificio che tentenna e poi si abbatte al suolo.

Nessuna linea varrà più a trattenere l'impeto degli assalitori: non sperate ad una sosta: chi ha percorso l'immenso spazio da El-Alamein a Tunisi, può considerare una passeggiata lo spazio da Cassino alle Alpi.

E con i tedeschi, che fuggendo, laceri, sporchi, avviliti e sognanti i tranquilli lor villaggi della Slesia o del Brandeburgo o le campagne ben coltivate lungo il Reno, sostano davanti ai bar nostri assaporano i nostri gelati o si dissetano colle rosse ciliegie dei nostri frutteti, fuggono dalle città che stanno per essere occupate dagli Anglo-americani, "quai tepide fiere" i fascisti, i capi, i responsabili. Hanno abbandonato le lucenti divise, hanno ammassato sulle automobili le mal tolte ricchezze e fuggono, sempre più al nord, verso l'Appennino, verso il Po, verso le Alpi, verso la Germania. Davanti alle federazioni fasciste delle grandi città ancora un po' distanti dal fronte, che sempre si avvicina, sostano automobili con tutte le targhe che chiedono affannosamente consigli, indirizzi, suggerimenti.

Ecco l'Italia in questa triste ora, in questo doloroso momento che riempie di strazio ogni cuore d'italiano sinceramente amante della sua terra. Il tedesco, battuto e fiaccato, si allontana: l'italiano, dimentico di ogni solidarietà nazionale, venditore spregevole del sangue fraterno, complice di fucilazioni e di condanne, servo vile

d'un padrone tronfio d'orgoglio ieri ed ora confuso e senza più l'usata minaccia, fugge: lo insegue la maledizione, gli è alle calcagna l'odio incommensurabile dei fratelli traditi e colpiti, teme che lo raggiunga la vendetta inesorabile, indifferibile, tremenda.

Ecco l'Italia: e c'è da piangere, compagni ed amici: c'è da piangere sulle vergogne di oggi e sulle rovine di domani; c'è da piangere per l'avvilimento patito ieri e per i dolori che oggi ci spezzano il cuore. Ecco l'Italia! A questo volevate giungere o scelerati, o traditori, o vili! Un branco di fuggenti truccati e mascherati, gonfi di danaro rubato, di ricchezze non guadagnate. E fuggono i gerarchi, fuggono i prepotenti, fuggono quelli che hanno ucciso ed oppresso, avvilito e deriso i buoni, i nobili, i diritti.

Nessuna maggior vendetta potevamo sperare. L'uomo più lorde di tutte le nequizie, assiste impotente, silenzioso, mentre tutto intorno a lui precipita, alla débâcle d'Italia, e non può dir nulla, non può che firmare decreti, firmare manifesti; la sua voce è muta, la sua lingua è inerte, il suo cuore è un muscolo appassito, il suo cervello è incapace di vedere, di concludere, di distinguere. E' una vendetta sublime, quasi degna della tragedia greca: il fatto tremendo colpisce l'uomo che circonda il mistero, il silenzio, la morte.

Ed intanto dalla via che parte da Chieti i bersaglieri, i nostri bersaglieri dalle belle piume e dal fez rosso sangue, liberano Penne ed i fanti, i nostri fanti, i figli d'Italia espressi dal seno della nostra terra, usciti dalle sonanti officine, partiti dai campi irrorati dal sudore italiano, entrano in Aquila, mentre ne esce il tedesco irsuto. Ed intanto sugli Appennini, per le chiose boschive dell'Appennino, per i casolari delle Marche, dell'Umbria, della Toscana s'adunano i partigiani (sì, i partigiani, bel nome che io accetto, bel nome che hanno sublimato i nostri fratelli) molestano i tedeschi, tendono insidie ai fuggenti, occupano borghi e città, portano l'ordine dov'era solo la stupida prepotenza dei neo-fascisti, e ad essi si uniscono soldati, carabinieri, militi, guardie repubblicane, tutti coloro che sentono vergogna di servire il fascismo. Intanto le schiere s'ingrossano, si fanno legione, mentre il tremore penetra da per tutto e si diffonde, invade i cuori, spinge alla fuga.

Intanto gli operai fremono nelle officine pronti allo scatto, pronti

all'estremo atto, mentre le campagne brulicano di ribelli, di irrequieti, di pronti a dar tutto.

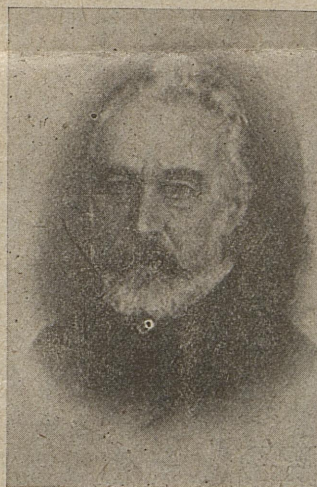
E l'Italia si salva, l'Italia si redime, l'Italia si prepara a rifarsi. Sì l'Italia si rifarà presto, per l'opera dei suoi figli, per l'unione dei suoi proletari, per l'idealità che ieri nascosta ardeva e oggi palpita aperta nei cuori di milioni di operai, nei cuori dei suoi cittadini. Sì l'Italia s'avvia verso le

mete che sempre prime addito agli uomini: la libertà, libere e sane istituzioni, giustizia, profonde e umane riforme che portino tutti gli uomini a reggere se stessi, a vivere non tementi del domani, sereni e sorridenti.

Un mondo, tutto un mondo, oggi sta crollando, come un vecchio scenario, e sorge una nuova alba, l'alba d'Italia che il proletariato saluta e dichiara sua.

DOV'E MASSARENTI?

I compagni e le compagne di Molinella e delle martoriato terre bolognesi ci sollecitano per avere notizie di Massarenti. del VECCHIO, come lo chiamano con inalterabile affetto. I profughi, che furono cacciati dalla reazione agraria e fascista e se ne andarono raminghi per l'Italia e vivono di memoria e di speranza e conservano



nel cuore la fiamma inestinguibile del suo apostolato; gli ancor giovani che fanciulli, lo videro le mille volte traversare in bicicletta le strade assolate, tra le fiorenti campagne, redente per opera sua dai mali e dalle miserie, o sdraiarsi sotto un albero accanto ai braccianti e ai contadini nell'ora di riposo per discutere con loro dei lavori e dei raccolti o ridere della sua risata aperta e piena, mentre ai bambini sempre avidi distribuiva le saporose frutta delle tenute fecondate dai loro padri, ci domandano ansiosi e commossi: "Vive il VECCHIO e dov'è?"

Si rassicurino i compagni; Massarenti vive, e malgrado i suoi settantacinque anni e le sofferenze indicibili, materiali e morali, conserva tutta la lucidezza del pensiero, la freschezza dell'animo sempre proteso verso ideali di lavoro fecondo,

l'impazienza di risuscitare a nuovi miracoli le forze creative e perenni della vita contro l'avvilimento, la desolazione e la morte. In lui lo spirito ha dominato la materia: la volontà imperiosa ha costretto il corpo a non piegare ai disagi, alle persecuzioni, alla suggestione tremenda dell'ambiente pauroso in cui il regime fascista l'ha confinato, col proposito di spegnere quella luce, di soffocare i palpiti di quel cuore indomabile. Perché Giuseppe Massarenti da sette anni è confinato nel MANICOMIO di Roma. La sua virile reazione ad una ribalda impresa della polizia romana, offrì alle autorità fasciste l'occasione di farlo trascinare l'ha dentro, sicure che la mente e l'animo suo non avrebbero retto dove chiunque avrebbe smarrito la ragione. Al medico che lo prese in custodia, Massarenti domandò, pacato e sereno: "Chi è il malato? Sono io, siete voi, o colui che mi ha fatto portare qui?". Poi tacque e il medico, forse per libidine di vendetta, fors'anche per paura, non esitò a prostituire la sua scienza agli ordini infami del regime, a tentare l'assassinio materiale e morale di un essere umano. Così Massarenti passò da un recinto all'altro della triste casa dei pazzi: da quello dei dementi furiosi a quello dei maniaci e, infine, dagli alienati tranquilli ed inocui; passò immune, perché invulnerabile, per la potenza del suo spirito ed attende ora con irremovibile fermezza che gli sia resa giustizia.

Ai compagni di Roma spetta il compito di reclamare che tale giustizia sia intera ed immediata.

Amici e compagni, gente dei campi e della risaia, che il VECCHIO ha avviati a visioni di umanità e di bellezza, insegnando la virtù del lavoro e la fede del sacrificio, Massarenti ritornerà. Tornerà in quella terra

benedetta, dove del socialismo nebuloso ed a tratto seppa fare una realtà possente, circunfusa da un alone di grandezza morale e di poesia, animata da un palpito di umanità. E Molinella operaia riprenderà in silenzio la dura fatica per la ricostruzione.

SPIRAGLI

ELOGIO IN MORTE DI UN UOMO QUALUNQUE

Ora che la salma di Arturo Anderlini si dissolve nella fossa dei fucilati ed il suo spirito vitale è ammutolito, possiamo parlare di lui senza turbarne la consapevole modestia.

La sua vita ha avuto un eroico tramonto.

Secondo i ricordi, piuttosto confusi, dell'emozionato sacerdote che lo assistette, sarebbe caduto gridando: "Libertà... ..Italia". Certo si è che, sino a pochi minuti prima della fucilazione, mentre, nell'alba invernale, attendendo alla sua funebre toeletta, si levava la giacca, vedendo che il suo compagno di martirio, rabbriviva pel freddo, lo esortava, scherzando, a badare di non buscarsi un raffreddore.

Se l'on. Matteotti non voleva morire, non aveva che a consentire, cioè a cedere. Consentire non volle. Morì. Sua colpa e suo danno.

Al lume della mia filosofia, l'innocenza di Amerigo Dumini e compagni luminosamente rifulge.

Prof. GIOVANNI GENTILE

(Dalla perizia filosofica di Giovanni Gentile intorno all'uccisione di Giacomo Matteotti)

Non è, dunque, stato abbattuto come un cencio umano, ma in perfetta lucidità e serenità di spirito.

Ed ora, superati, col fluire del tempo, l'angoscia ed il raccapriccio, ci riprende quella istintiva curiosità che ci induce, destinati come siamo alla morte, a spiare, trepidando, gli aspetti, quasi ad anticiparne la rivelazione del segreto inviolabile. Ci domandiamo il perché di quella estrema fermezza al sopraggiungere, previsto e calcolato, della morte, irrogata come una pena e un monito di terrore dalla feroce miopia avversaria.

E così dall'aspetto eroico del trapasso, il nostro pensiero trascorre alla vita del trapassato e vi ricerca la spiegazione di quell'eroismo, secondo l'insegnamento di Seneca (leggetelo nella interpretazione e commento di Concetto Marchesi se amate una lettura squisita, da buon-gustai, che bisogna centellinare, ma non senza cautele) il quale disse che a vivere s'impara per tutta la vita, così come per tutta la vita s'impara a morire.

Senonché la vita non diede ad Anderlini alcuna lezione eccezionale. Egli era uno della

folla, un uomo qualunque, un semplice e fedele gregario. Si era tirato su dal nulla, sino a realizzare una modesta agiatezza col suo negozio da ottico.

Era nato e vissuto a Modena, una città qualunque, né grande né piccola, né bella né brutta, una tipica città padana, o, meglio, estense, dalle silenti strade porticate, ove, nei deserti pomeriggi festivi, la vibrazione delle campane si dilunga quasi dolorosa. Una città qualunque, poco eroica, di una storia modesta, che nulla dice a chi non vi abbia il ricordo degli amori e dei dolori. Tale nido si era tessuto Anderlini e ad esso è andato il suo umano, estremo rimpianto.

Quindi non i casi della vita, non le virtù dell'ambiente, gli istillarono quella virtù che fu palese nel punto di morire.

E nemmeno la religione, che non praticò, né la riflessione filosofica, che era al di fuori della sua cultura e dei suoi immediati bisogni spirituali.

Egli, quindi, edificò il capolavoro della sua vita, la propria morte, coi soli materiali della fede e della coscienza.

Era venuto al Socialismo da ragazzo, quindi per un'istintiva ricerca di giustizia ed un'indistinta aspirazione al bene, e

non per preventiva convinzione scientifica del divenire fatale delle nostre idee. Così come tanti, come la maggioranza di noi. C'era quindi in lui una bontà innata che lo induceva all'altruismo e lo ha portato alla morte.

Fu, infatti, fucilato, per aver dato ospitalità ed aiuto a due prigionieri inglesi fuggitivi, che cercavano, in paese straniero e in continuo pericolo, la via della libertà e della lotta contro i loro ed i nostri nemici. Erano soli, perseguitati, indifesi e, quindi, deboli, ed egli li aiutò.

Per questo fu assassinato.

E dev'esser stata la consapevolezza dell'enorme ingiustizia di cui era vittima, che deve avergli data la fiera e l'atteggiamento estremo e la speranza di una postuma rivendicazione.

Ciò che diciamo di lui potremo dire - e un giorno lo diremo - di tanti altri modesti e ignoti che la politica del terrore, praticata da sgherri terrorizzati, ha tratto, contraddicendosi, dall'ombra della loro vita, nella luce di una morte immortale per creare, con essi, un mito eroico a nobilitare la nostra libertà.

Quella che conquisteremo.

FRONTE OPERAIO

Lo sciopero delle mondine

Le mondine della Bassa Bolognese si sono messe in sciopero. Le lavoratrici di Molinella, di Medicina, della Selva, di Malalbergo, di Altedo hanno abbandonato i campi per nove giorni e non sono valse i soprusi, le violenze, gli arresti a farle recedere dalla lotta, che è continuata serrata, decisa, con una compattezza ammirevole, fino alla vittoria assoluta.

Le mondine hanno vinto!

Non ci sono state transazioni e nonostante che gli agrari fascisti, ancora per un'ultima volta, siano ricorsi ai vecchi arnesi costituenti le forze che hanno sempre espresso il terrorismo che brutalmente ha imperversato in questi lunghi anni di oppressione, nonostante si sia ricorso ancora alla violenza, ai tentativi di ricatto, a minacce di soppressione, lo sciopero è continuato e ha rivelato una espressione così alta di solidarietà di classe, quale da molti anni non ci era dato più di vedere.

Perché, quando le mondine di Medicina avendo avute riconosciute dagli agrari tutte le rivendicazioni per le quali erano scese in sciopero, ritornando nei campi, venivano a sapere che una quindicina delle loro compagne di Molinella erano state arrestate durante l'agitazione, abbandonavano nuovamente compatte il lavoro, dichiarando che non lo avrebbero ripreso se non quando le loro compagne fossero state rila-

sciate. E le donne di Molinella vennero rimesse in libertà, se si volle che le valorose mondine di Medicina riprendessero il lavoro.

E vanno ricordate anche le brave lavoratrici del ferrarese che, chiamate e trascinate dagli agrari e dagli squadristi di quella zona - che sono tra le più canaglie e i peggiori delinquenti che il fascismo agrario abbia potuto esprimere - per sostituire nel lavoro le masse scioperanti, decisamente vi si rifiutarono, e ritornarono ai loro paesi attraversando Molinella cantando e manifestando tutta la loro solidarietà colle compagne in lotta.

Lo sciopero, deciso dalle mondine e sostenuto da un Comitato di unità sindacale, è stato organizzato e si è svolto, trascurando i sindacati fascisti, che le lavoratrici della Bassa hanno voluto completamente ignorare, in quanto l'esperienza di questi lunghi anni avevano loro dimostrato come tali organismi fascisti abbiano sempre servito gli agrari, opponendosi od ostacolando sistematicamente qualsiasi umana ed economica rivendicazione dai lavoratori affacciate. E gli agrari della zona, hanno dovuto subire la volontà delle masse scioperanti, sanzionando, con la loro accettazione, l'esclusione dei Sindacati fascisti da tutte le trattative svoltesi. Vittoria, questa, morale e politica, della cui importanza debbono trarre inse-

gnamento tutte le altre categorie di lavoratori, che tanta fermezza, talvolta, non hanno saputo dimostrare.

L'agitazione ha viste schierate, colla stessa risolutezza nella lotta, le vecchie mondine le cui carni logorate dal sole e dal fango delle marcite, segnano, marcate sulle dure facce, le rughe profonde, quali distintivi di vecchie battaglie combattute, e le giovani che, dalle tradizioni gloriose delle anziane, hanno saputo trarre insegnamento per conquistarsi, colla prova coraggiosamente vinta, il merito e lo orgoglio d'essere le degne continuatrici di quelle masse lavoratrici per cui la Bassa Bolognese è sempre risultata essere stata l'avanguardia di tutto

La pseudo autorità provinciale fascista ha disposto che il grano del prossimo raccolto in ragione di due quintali per persona, venga distribuito a tutte le categorie della popolazione. L'agitazione a questo proposito iniziata dal Partito Socialista di Unità Proletaria con un manifesto al popolo bolognese e sorretta dalla pubblica opinione ha conseguito una piena vittoria.

Esempio fulgido degli effetti sicuri che la solidarietà raggiunge contro qualsiasi opposizione, monito a chi si ostina a respingere la volontà popolare, garanzia per la lotta di domani contro l'oppressione tedesca e fascista.

il proletariato rurale, nelle battaglie civili per il riscatto della classe contadina dal servaggio degli agrari.

E colla stessa sensibilità politica che queste donne hanno saputo dimostrare nell'imporre e nel condurre lo sciopero, strappata la vittoria, sono ritornate al lavoro, conscie dell'importanza che nel quadro della più grande battaglia, che tutto il popolo italiano combatte contro i residui del fascismo e contro i tedeschi, ha la conservazione della produzione agricola per la resistenza e per la più grande vittoria. Così che il ritorno al lavoro per le mondine rappresenta la partecipazione diretta alla guerra per la liberazione di tutto il proletariato italiano.

Quest'oggi si richiede da loro che i prodotti della terra, che esse lavorano con tanta fatica, siano preservati per il popolo e per tutti i combattenti della liberazione. Domani, invece, queste veterane e queste giovani lavoratrici, orgoglio e vanto di una generazione di classe che si voleva spenta, ma che è più viva che mai, ove gli avvenimenti lo richiedano - e così sarà certamente - ridiscenderanno incolonnate e decise per battersi ancora, fianco a fianco, con tutti i nostri combattenti, fino alla definitiva liberazione, fino al trionfo di tutto il proletariato, contro le forze della reazione schiavista e del militarismo hitleriano.